

ECCO PERCHÉ PUTIN DÀ DEL NAZISTA A UN PRESI DENTE EBREO

La storica Oksana Myshlovska ricostruisce le memorie dei nazionalismi russo e ucraino. Che si cominciano a scontrare nel 1944 e, oggi, servono a giustificare anche un'invasione.

di Daniel Mosseri - da Berlino

Una metà guarda all'Ovest e l'altra a Mosca, una parla ucraino e l'altra russo, due lingue vicine la cui diversità è sottolineata però da due versioni differenti dell'alfabeto cirillico utilizzato per codificare l'una e l'altra. Neppure sul piano religioso l'Ucraina è compatta: nel Paese sono maggioritari gli ortodossi ma è presente una larga minoranza di cattolici di rito orientale, mentre non mancano i cattolici romani e i protestanti. E il presidente Volodymyr Zelensky è un ebreo russofono. Le ragioni per parlare di un Paese diviso non mancherebbero, eppure Vladimir Putin ha invaso l'ex Repubblica sovietica con lo scopo dichiarato di «denazificarla». Un termine impiegato a più riprese per indicare la presunta vicinanza del governo a milizie antirusse che si ispirano al Terzo Reich.

Una scelta lessicale adoperata per entrare in guerra, ma d'altronde «niente agita le persone in conflitto come quando le memorie vengono brandite come un randello». L'osservazione è di Oksana Myshlovska, assistente all'Istituto di Storia all'Università di Berna, specializzata nello studio della memoria storica del proprio Paese. Ovvero «delle memorie che Russia e Ucraina hanno cominciato a costruire per interpretare il passato recente: si comincia dalla Rivoluzione arancione nel 2004-2005» spiega Myshlovska ricordando la piazza che portò al potere la biancovestita Julija Tymošenko. «Nel 2008 Kiev chiederà l'adesione prima alla Nato e poi all'Ue».

Negli stessi anni, sotto la guida del presidente Viktor Jušcenko (2005-2010), in Ucraina si inizia a dare riconoscimento alle milizie irredentiste attive fra il 1944 e il 1950 contro i partigiani sovietici che stavano penetrando nelle regioni occidentali del Paese. Stiamo parlando dell'Organizzazione dei nazionalisti ucraini (Oun) e dell'Esercito insurrezionale ucraino (Upa) che non si limitarono a combattere l'espansionismo sovietico ma, al fianco dei tedeschi, presero ad annientare la comunità ebraica locale e fare pulizia etnica dei polacchi, provocando centinaia di migliaia di vittime innocenti. Fra le personalità più in vista di allora Stepan Bandera, un fascista ucraino alleato del Terzo Reich ma che «fu anche arrestato dai

nazisti», ricorda la storica. Fino al 2005, insomma, «l'Ucraina segue una politica multivettoriale, aperta alla collaborazione sia con Mosca sia con Bruxelles; ma non discute del passato, che ignora». Dopo la Rivoluzione arancione si cambia.

Parte così una doppia campagna culturale, russa e ucraina, incentrata sulla guerra fra cosacchi e comunisti, un conflitto con 40 mila insorti ucraini appoggiati da 400 mila persone fra i 5 milioni di abitanti dell'Ucraina occidentale. Quella guerra ha causato la morte di 30 mila fra militari e civili russi, di 150 mila ucraini, la deportazione di altri 200 mila ucraini prigionieri di Mosca. Fra questi, i nonni paterni di Myshlovska, confinati in Kazakistan (e il padre della storica nascerà in carcere a Leopoli prima della deportazione) e là trattenuti fino agli anni Ottanta. «Gli ucraini insorti contro i sovietici sono stati gli ultimi a uscire dai gulag, ancora più tardi dei russi di Andrej Vlasov, il generale sovietico che disertò per appoggiare Hitler».

Opposta la storia politica del nonno materno che combatté nella Grande guerra patriottica per la liberazione del territorio sovietico dai nazisti e dai loro alleati. La contrapposizione di queste due memorie è stata funzionale alla manipolazione del presente. Dimenticando lo sterminio (attribuito ai soli nazisti, a Kiev si è esaltato il nazionalismo del passato «allo scopo di indicare che il dominio russo sul Paese era stata un'occupazione straniera». Dal canto loro, Mosca e i suoi alleati nel Donbass danno dei nazisti ai governanti ucraini «per ammantare di legittimità "antinazista" la propria impresa militare»; e così Zelensky, nipote di partigiani sovietici e di ebrei morti nell'Olocausto, diventa un «nazista ucraino».

Narrazioni «tagliate con l'accetta» per dare significati univoci a realtà complesse. «Il grande errore di Putin è stato credere che i russofoni ucraini avrebbero accolto i suoi carri armati con i mazzi di fiori» osserva Myshlovska. Al contrario, «il sentimento nazionale ucraino si sta diffondendo sempre più anche nell'est del Paese». Paradossalmente è Putin a spingere il russofono Zelensky ad apprendere la lingua ucraina: «All'inizio della sua campagna, il presidente lo parlava piuttosto male, ora è molto migliorato». Il problema dell'Ucraina non è il bilinguismo ma la costruzione di una memoria condivisa in cui ogni parte riconosca le sofferenze inflitte all'altra. Un piccolo segnale di speranza arriva dalla storiografia ucraina all'estero: è dell'accademico ucraino-canadese John-Paul Imka un saggio pubblicato lo scorso ottobre sulle responsabilità di Oun e Upa nello sterminio degli ebrei ucraini. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DATA STAMPA

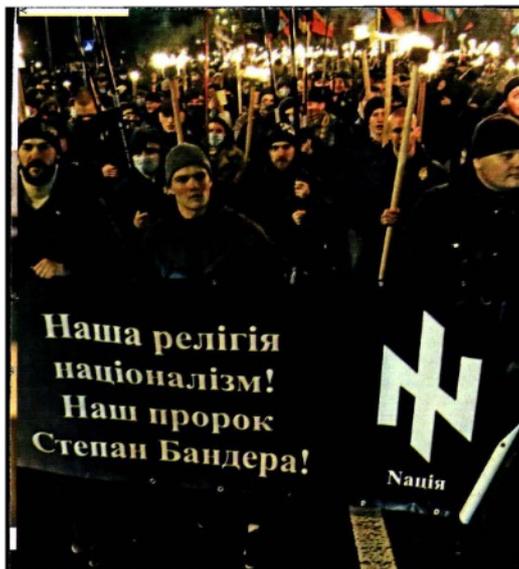


ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - 2994

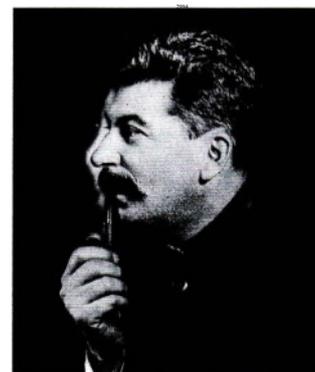
Sotto, Oksana Myshlovska, docente dell'Istituto di Storia dell'Università di Berna in Svizzera e specializzata nella memoria storica dell'Ucraina.



Un corteo attraversa Kiev durante la Marcia annuale dell'Onore, della Dignità e della Libertà in occasione del 112esimo anniversario della nascita di Stepan Bandera, fascista ucraino alleato del Terzo Reich, ma che poi fu arrestato dai nazisti.



Il leader del Partito comunista russo Josef Stalin (1879-1953).



Getty Images (2)

DATA STAMPA



ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - 2994